

Fallita la proposta dell'Ama in vista del Giubileo

# La moda non veste i netturbini

## Nessuno stilista si è fatto avanti

I grandi stilisti dell'alta moda italiana hanno ignorato o declinato l'invito a creare le divise degli "operatori ecologici" romani, rivolto a loro dal presidente dell'Ama. Balestra, Biagiotti, Dolce & Gabbana, Fendi e molti altri erano stati invitati a studiare le nuove divise che i netturbini avrebbero dovuto indossare per il Giubileo. Il presidente dell'Ama: «Atteggiamento razzista delle grandi firme». Fendi, ribatte: «Non abbiamo ricevuto l'invito ufficiale».

me Roma le divise degli «ispettori dell'igiene pubblica», uomini e donne che ogni giorno sono a stretto contatto con gli utenti; uno per vestire convenientemente gli autisti che guidano i mezzi della nettezza urbana; uno per dissimulare sotto un tocco di eleganza quei particolari dell'abbigliamento dei netturbini che comunque non possono essere eliminati. La partita, dunque, è ancora aperta.

### MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

■ ROMA. Gli stilisti italiani snobbano i netturbini e non rispondono alla richiesta del presidente dell'Ama, l'azienda municipalizzata per la nettezza urbana di Roma, di disegnare il nuovo look delle divise che gli operatori ecologici dovranno indossare in occasione del Giubileo. Una sfilza di no, o in molti casi nessuna risposta. Un brutto fascio per il presidente, Mario Di Carlo, che si aspettava quanto meno un po' di considerazione da parte delle più grandi case di moda *made in Italy*. Da Fendi, a Balestra, Biagiotti, Dolce&Gabbana, le Sorelle Fontana, Ferré, Gattinoni, Lancetti, Mambro e Valentino, nessuno ha ritenuto di dover spendere il proprio nome per le divise dei dipendenti dell'Ama.

### Quattro «no» famosi

L'azienda aveva ipotizzato il ricorso alla trattativa privata e, in un primo momento, aveva scritto a quattro delle più note case dell'alta moda capitolina: Balestra, Fontana, Fendi e Valentino. Ma di risposte non ne sono arrivate, anche se almeno in un caso sembra ci sia stato un problema di indirizzi. Da casa Fendi fanno sapere, infatti, di non aver ricevuto l'invito. I vertici dell'Ama, di fronte al diniego dei quattro stilisti, hanno pensato di estendere la richiesta alle altre maggiori firme. Niente da fare. In cinque hanno risposto di no, gli altri hanno semplicemente ignorato l'offerta. Che si siano sentiti offesi, loro che di solito fasciano con le proprie creazioni i corpi della Schiffrer e della Campbell? Eppure, in passato, le vigili romane hanno indossato divise firmate da Fendi e da Balestra, tanto per fare qualche esempio.

### Malumori nell'azienda

Sta di fatto che, almeno per ora, i seimila netturbini impegnati quotidianamente nella raccolta dei rifiuti, gli autisti dei mezzi della nettezza urbana e gli ispettori addetti alla sorveglianza e ai rapporti con gli utenti, non potranno indossare le divise

«griffate». La circostanza ha destato malumori tra i dipendenti dell'Ama, che hanno letto questo episodio come una mancanza di considerazione e di rispetto per il lavoro che svolgono. Certo, non è detta l'ultima, visto che Mario Di Carlo non esclude la possibilità di rivolgersi agli stilisti stranieri, forse meno «capricciosi» di quelli nostrani. Insomma, se non fosse Ferragosto, la questione potrebbe assumere le proporzioni di una polemica destinata a crescere, ma in questo momento il dialogo, a quanto sembra già difficile, stenta ad avviarsi. Loro, le grandi firme, per la maggior parte sono in ferie. Casa Fendi, dicevamo, fa sapere di non aver mai ricevuto l'invito ufficiale a disegnare le nuove firme. «Se lo avessimo ricevuto - dice Carla Fendi - avremmo sicuramente preso in esame la proposta». Il responsabile dell'ufficio vendite spiega che questo tipo di lettere devono essere indirizzate alla direzione commerciale dell'azienda. Potrebbe essere stato un indirizzo sbagliato la causa di questo «spicciolo incidente», anche perché, spiega, la società è sempre stata molto disponibile nei confronti dell'amministrazione capitolina e dell'Ama.

### Divise e norme di sicurezza

Ma una cosa bisogna pur dirla: «reinventare» le divise dei netturbini non lascia spazio a molta fantasia. Ci sono infatti le rigide norme di sicurezza che non transigono su alcuni particolari, come per esempio le fasce catarifrangenti, le chiusure che non possono essere fatte con bottoni o materiali metallici e così via. Una variante sul colore poi, è tuttora al vaglio dell'amministrazione. Si potrebbe passare dal verde all'arancione, ma non si può spaziare molto. Ma sia l'azienda che il suo presidente sono comunque decisi a portare a termine il progetto che sostanzialmente consiste in tre diversi tipi di look: uno per rendere riconoscibile le adeguate a un «palcoscenico» co-

Una netturbina al lavoro, sotto Mario Di Carlo presidente dell'Ama  
Ivano Pais Nuova cronaca



### L'INTERVISTA

## Mario Di Carlo: «Una scelta razzista»

■ ROMA. «Mi sembra un atteggiamento razzista da parte delle grandi firme che in passato non si sono tirate indietro quando gli è stato proposto di disegnare le divise di steward e vigili urbani». Mario Di Carlo, presidente dell'azienda municipalizzata per la raccolta dei rifiuti, è visibilmente dispiaciuto per il diniego delle più grandi e affermate case di moda romane all'invito di disegnare le nuove divise dei dipendenti dell'Ama. Certo ci sono vincoli dettati dalle norme di sicurezza che pongono freni alla fantasia, ma - dice Di Carlo - si tratta comunque di un'iniziativa che tende, tra le altre, alla riqualificazione dell'immagine dell'azienda. «La delusione più profonda l'ho provata nei confronti di quei quattro o cinque stilisti che non si sono degnati di rispondere al nostro invito. Tuttavia non ho intenzione di arrendermi. Sto valutando la possibilità - annuncia - di allargare la proposta agli stilisti stranieri o, in alternativa, di aprire una sorta di concorso: una commissione qualificata, formata anche da stilisti, per vagliare dei bozzetti e sce-

gliere il migliore. Vedremo, anche perché la rabbia iniziale è sbollita dopo aver consultato gli utenti che hanno espresso apprezzamento, attraverso un sondaggio, oltre che per il lavoro che svolgono, anche per le attuali divise dei netturbini», dice il presidente dell'Ama. Più sollevato, invece, dalla notizia che nel caso di Fendi si è trattato in incidente di percorso. Di Carlo, raggiunto telefonicamente in Sardegna, dove sta trascorrendo le vacanze estive, ha spiegato che, visti i fatti, provvederà personalmente a far sì che l'invito arrivi alla direzione commerciale della ditta Fendi, con la quale «ci sono stati sempre rapporti di grande collaborazione».

Roma comunque, assicura Mario Di Carlo, per il Giubileo, firme o non firme, avrà il suo nuovo look e gli operatori ecologici saranno abbigliati in modo adeguato al prestigio della città. Ci sarà pur un modo di rendere più eleganti le divise, malgrado le fasce catarifrangenti e le chiusure a fascia. «Noi siamo convinti di sì», conclude il presidente dell'Ama. □ M.A.Ze.

Corte dei conti vieta l'orario corto

## Vigilia di Natale «Si lavora uguale»

Non è possibile consentire al personale degli uffici pubblici di lasciare anticipatamente il lavoro in occasione delle giornate di vigilia dei «superfestivi» (Natale, Ferragosto ecc). Lo ha deciso la Corte dei Conti che si è pronunciata sul comportamento di un'assessora regionale dell'Umbria che a suo tempo aveva autorizzato la chiusura degli uffici in anticipo di due ore. Secondo la magistratura contabile si provoca un danno erariale.

■ ROMA. Non c'è vigilia di Natale, Capodanno, o Ferragosto che tenga: i dipendenti pubblici non possono terminare il proprio turno di lavoro due ore prima del previsto. Ad affermare questo principio è stata la Corte dei Conti che ha emesso la sentenza pronunciandosi su un caso accaduto circa due anni fa in Umbria. L'allora assessora regionale al personale, Marina Sereni, Pds, - che attualmente è responsabile dell'assessorato al bilancio e alla programmazione - autorizzò la chiusura degli uffici in anticipo di due ore in occasione della vigilia di Natale e di Capodanno. La magistratura contabile fece immediatamente le prime contestazioni presentando il conto all'assessora che avrebbe dovuto rimborsare le casse pubbliche di 69 milioni di lire. Marina Sereni spiegò che in Umbria chiudere gli uffici era una circostanza consolidata nel tempo dalla quasi totalità dell'amministrazione pubblica, per di più con l'assenso dei sindacati. Fatto tra l'altro che non aveva mai comportato alcun danno essendo stati conclusi i procedimenti ed adottati gli atti nei tempi dovuti. Non la pensa così la Corte dei Conti che con questa sentenza - pronunciata dalla sezione giurisdizionale per l'Umbria - ha definito la questione una volta per tutte. «Nel settore del pubblico impiego - sancisce la magistratura contabile - la liquidazione di retribuzione in assenza di corrispondente prestazione di lavoro comporta un danno per la finanza pubblica. Quindi commette un danno erariale l'amministratore che riducendo di fatto, in violazione di norme di legge, l'orario di lavoro del personale dipendente, ha colposamente causato un indebito esborso da parte dell'erario».

### La requisitoria

Nella sua requisitoria il procuratore regionale della Corte dei Conti aveva sostenuto tra l'altro che «l'orario di servizio, benché variamente articolabile nel corso della giornata, non può essere in ogni caso inferiore all'orario di lavoro stabilito per i pubblici dipendenti con disposizione di legge e quindi modificabile, ovvero riducibile - solo con lo stesso strumento». Che ci fosse un accordo con le organizzazioni sindacali, secondo la Corte dei conti, non era di alcuna importanza dato che «non sono abilitate a contrattazioni sulla durata

dell'orario di lavoro».

Dalla segreteria dell'attuale presidenza della giunta regionale fanno sapere che l'assessore Sereni fece recuperare le due ore di lavoro «rubate», diciamo così, dalla busta paga. Inoltre di tasca propria tirò fuori la parte residua del danno. «Comunque per anni qui in Umbria - viene sottolineato - abbiamo sempre chiuso gli uffici pubblici due ore prima in occasione delle festività natalizie».

### I casi di Roma e Bologna

Non si può dire lo stesso per Roma o Bologna, tanto per citare due casi. Nella capitale gli uffici funzionano a pieno orario, pur se con qualche deficienza di personale, anche a ridosso delle festività natalizie. Lo conferma il Campidoglio sottolineando che «soltanto nel periodo a cavallo di ferragosto si riduce l'orario di ricevimento del pubblico». Lo ribadiscono al Ministero del bilancio e della programmazione economica due sindacalisti della Uil: «questa sentenza non ci cambia la vita anche perché non abbiamo mai chiuso gli uffici due ore prima a Natale o Capodanno. Il punto non sono le due ore di lavoro in meno - dice Pietro Faggiani, segretario generale del Tesoro - quanto piuttosto le lungaggini burocratiche che ogni giorno rallentano la macchina amministrativa. Procedure più snelle, formazione del personale, maggiori strumenti economici e strutture più funzionali sono problemi che aspettano soluzione». A Bologna gli impiegati non hanno sconti di sorta sull'orario di lavoro. «La richiesta di ridurre l'orario prima di Ferragosto o di Natale è un classico - dice Annarita Iannucci, responsabile degli oltre 5mila dipendenti del Comune ma abbiamo sempre considerato la riduzione generalizzata improcedibile: non è prevista dal contratto. Resta fermo il fatto che, come negli altri giorni, anche nei prefestivi si possono accogliere richieste individuali di uscita anticipata». Insomma, della sentenza della Corte dei Conti nessuno si preoccupa a Roma e a Bologna: i dipendenti pubblici lavorano anche alla vigilia di Natale, o di Ferragosto. «Anche perché - dicono - agosto è il periodo migliore per smaltire il lavoro». □ M.A.Ze.

Continua la polemica sulla proposta Pisapia. Scoca (Ccd): «Un'assurdità». Ida Magli: «Decidano i figli»

## Finocchiaro: libera scelta sui cognomi

■ ROMA. Attualmente l'attribuzione del cognome ai figli è regolata dalla seconda sessione del Codice civile. «Il marito è il padre del figlio concepito durante il matrimonio», recita il Codice. Il figlio naturale, invece, «assume il cognome del genitore che per primo lo ha riconosciuto». Non sposarsi è l'unico escamotage consentito, dunque, alle coppie che volessero trasmettere al figlio o figlia il nome della madre. Ne sa qualcosa lo scrittore e regista Aurelio Grimaldi che per primo diversi anni fa sollevò il caso. Lui e sua moglie erano d'accordo: la bambina avrebbe avuto il cognome della madre. Ma all'anagrafe trovarono un muro insormontabile: niente da fare, erano sposati.

Ma se il riconoscimento viene effettuato congiuntamente «il figlio naturale assume il cognome del padre». Quindi se una coppia volesse aggirare l'obbligo della discendenza solo maschile, solo la madre potrà riconoscere il figlio. Altra ipotesi: se il riconoscimento da parte del padre avviene successivamente a quello della madre, «il figlio naturale può assumere il cognome del padre aggiungendolo o sostituendolo» a quello materno. Ma solo se maggiorenni il figlio è soggetto della scelta. In caso di minore età sarà: «Il tribunale dei minori a decidere

circa l'assunzione del cognome del padre».

Intanto, continua il dibattito sulla proposta depositata in Senato dall'on. Pisapia di Rifondazione comunista. In pratica, prevede che il figlio prenda sempre il cognome della madre sia se nato dentro o fuori dal matrimonio sia se adottato. Una iniziativa apprezzata da Angela Finocchiaro, ministro per le Pari Opportunità, perché, sottolinea: «Da un uomo e da una sede istituzionale (Pisapia è presidente della commissione Giustizia della Camera ndr) viene il riconoscimento di uno speciale rapporto tra la madre e il figlio o la figlia». Quanto allo sbocco giuridico: «Preferisco - aggiunge - una soluzione che garantisca libertà di decisione, piuttosto che la previsione di un altro obbligo, sia pure di segno opposto».

Maretta Scoca, parlamentare del Ccd, trova che la proposta di Pisapia sia «un'assurdità» giuridica. «La figura del padre - afferma - non può essere cancellata». Insomma fare della madre il centro del riferimento parentale «non è solo un fatto formale. È piuttosto il tentativo di relegare il padre in un ruolo secondario». E ricorda di aver presentato lei stessa una proposta di legge che prevede l'aggiunta del cognome del padre «per rimarcare l'assoluta

eguaglianza dei genitori di fronte alla legge e alla prole».

In sintesi tre sono le soluzioni adombrate: sostituzione della discendenza femminile a quella maschile; libera scelta dei genitori; doppio cognome, come nei paesi spagnoli. L'obiezione alla libera scelta è che dopo tre generazioni, non si riuscirebbe più a ricostruire le genealogie. Tant'è, nei paesi ispanici nella seconda generazione il padre trasmette al figlio il solo cognome paterno. Un'idea a favore della libera scelta ma facendo perno sul soggetto figlio, la getta l'antropologa Ida Magli. «È sbagliato discutere sul cognome materno o paterno: i legami basati sulla discendenza sono finiti. Ormai bisogna inventare un modo per identificare l'individuo al di là del cognome». Una provocazione? Ida Magli - accorta sul significato simbolico della nomenclatura familiare ma anche sulla sua connessione con i sistemi ereditari - aggiunge: «Si continua a parlare come se la scelta del cognome fosse un diritto dei genitori, mentre è un diritto esclusivo del figlio. Diversamente si continua a considerarlo un oggetto. In una società come quella di oggi, dove non si eredita nulla, non si capisce perché si dovrebbe ereditare un cognome».

### L'INTERVISTA

## Massimiliano Pani «Falso problema»

### LUCIANA DI MAURO

■ ROMA. Con un malizioso capovolgimento di sesso ha nominato *Sorelle Lumière*, il suo album dedicato agli inventori del cinema Louis e Auguste, uscito nel 1992. Anche la copertina è di strana fattura: un proiettore cinematografico dal volto umano e dal profilo femminile inconfondibile: il suo, quello di Mina. Il profeminismo, di cui qualcuno ha parlato a proposito dei cognomi scambiati (dalla filiazione paterna a quella materna), dovrebbe ispirarsi a lei. Anche se Mina, c'è da scommetterci, ignorerebbe le epigoni. Ha fatto le cose per bene anche con i figli. Ne ha avuti due: Massimiliano Pani dall'attore Corrado, porta il cognome del padre, con il quale non è mai stata sposata; Benedetta Mazzini porta, in-

vece, il suo stesso nome di famiglia. Benché l'abbia avuta dal giornalista scomparso Virgilio Crocco, con il quale si era sposata nel febbraio del 1970 a Trevignano Romano. Come abbia fatto, dal momento che la legge italiana vieta a due coniugi di trasmettere il nome della madre, lo sa solo lei. Se è un *nom d'usage* o l'ha registrata in Svizzera a Lugano dove risiedeva, lo ignoriamo. Del resto, anche suo figlio Massimiliano Pani, come ci rivela in questa intervista, lo ignora.

**Cosa pensa di questa storia di passare dalla discendenza maschile a quella femminile?**

Se il governo e il Parlamento si occupassero di cose più importanti, io francamente sarei più contento. Tutto questo delirio intorno cose



Massimiliano Pani conduttore della trasmissione televisiva «Gelato al limone»

**Lei e sua sorella portate due cognomi diversi.**

Perché siamo figli di due padri diversi.

**Si, ma sua sorella porta il cognome di sua madre Mazzini e lei quello di suo padre.**

Mi chiamo Pani, ma mi sono chiamato anch'io Mazzini fino a una certa età. Mio padre era sposato e non esisteva ancora il divorzio. A una certa età mi ha potuto riconoscere, lo avrebbe fatto anche prima. Conservo ancora certi libretti delle elementari in cui ero Mazzini, poi sono diventato Pani.

**Non ha conservato anche il cognome di sua madre?**

Non si poteva allora, se il padre mi riconosceva diventavo automaticamente Pani. Poi a quel tempo c'era ancora la patria potestà.

**Nessun problema a passare da un giorno all'altro da Mazzini a Pani?**

Assolutamente no. Mio padre e il suo nome non erano un segreto, lo conoscevo da sempre.

**E sua sorella ha invece il nome di sua madre, perché?**

Mah, a dir la verità non so quale sia la storia. Davvero non la conosco. Perché Crocco purtroppo morì, non so come andata da punto di vista legale. Eppure mia madre era sposata con Crocco, mentre non lo era con il mio papà.

+

+